

C7812

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

CORREDATO

DI NOTE STORICHE E FILOLOGICHE

TRIESTE

SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA DEL LLOYD AUSTRIACO

1857.

1-C.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Segue Rinaldo il suo destrier Baiardo,
Ed Angelica incontra che fuggia:
Seco s' azzuffa Ferrau' gagliardo,
Poi torna al fonte ov' era giunto pria.
Conosce Sacripante agli atti, al guardo
La bella donna: e gli si mostra pia.
Rinaldo intanto sopraggiunge ratto,
Da lunge grida, e lo disturba affatto.

Le donne, i cavalier, l' arme, gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D' Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l' ire e i giovenil furori
D' Agramante lor re, che si diè vanto
Di vendar la morte di Troiano
Sopra re Carlo imperator romano.
Dirò d' Orlando in un medesimo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore, e matto,
D' uom che si saggio era stimato prima:
Se da colei che tal quasi m' ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.
Piacciavi, generosa Ercolea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l' umil servo vostro.
Quel ch' io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d' opera d' inchiostro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono;
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.
Voi sentirete fra i più degni eroi,
Che nominar con laude m' apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio:

1 | L' alto valore e' chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E' vostri alti pensier cedano un poco,
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.
5 | Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
2 | Dove sotto i gran monti Pirenei
Con la gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna,
6 | Per fare al re Marsilio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D' aver condotto, l' un, d' Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
3 | L' altro d' aver spinta la Spagna innante
A distruzione del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto:
Ma tosto si pentì d' esservi giunto;
7 | Chè gli fu tolta la sua donna poi.
(Ecco il giudizio uman come spesso erra!)
Quella che dagli esperii ai liti eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
4 | Senza spada adoprare, nella sua terra.
Il savio imperator, ch' estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.

- Nata pochi di innanzi era una gara
Tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo ;
Chè ambi avean per la bellezza rara
D' amoroso disio l' animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l' aiuto lor men saldo,
Quella donzella, che la causa n' era,
Tolse, e diè in mano al duca di Baviera ;
- In premio promettendola a quel d' essi,
Ch' in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degl' Infedeli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrari ai voti poi furo i successi ;
Ch' in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l duca prigionie,
E restò abbandonato il padiglione.
- Dove, poichè rimase la donzella
Ch' esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea fortuna alla cristiana fede :
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavalier ch' a piè venia.
- In dosso la corazza, l' elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo ;
E più leggier correa per la foresta,
Ch' al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai si presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch' a piè venia, s' accorse.
- Era costui quel paladin gagliardo,
Figliuol d' Amon, signor di Montalbano,
A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L' angelico sembiante e quel bel volto
Ch' all' amorosa rete il tenea involto.
- La donna il palafreno addietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia ;
Nè per la rara più che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia :
Ma pallida, tremando, e di sè toltà,
Lascia cura al destrier che la via faccia ;
Di su di giù nell' alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.
- Su la riviera Ferrau trovosse
Di sudor pieno, e tutto polveroso.
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disio di bere e di riposo :
E poi, mal grado suo, quivi fermosse ;
Perchè, dell' acqua ingordo e frettoloso,
L' elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l' avea potuto anco riavere.
- Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, e nel viso la guata ;
E la conosce subito ch' arriva,
Benchè di timor pallida è turbata,
- 8 | E sien più di che non n' udi novella,
Che senza dubbio ell' è Angelica bella.
E perchè era cortese, e n' avea forse
Non men dei dui cugini il petto caldo,
L' aiuto che potea tutto le porse,
Pur come avesse l' elmo, ardito e baldo :
Trasse la spada, e minacciando corsè
Dove poco di lui temea Rinaldo.
- 9 | Più volte s' eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell' arme conosciuti.
Cominciar quivi una crudel battaglia,
17 | Come a piè si trovar, coi brandi ignudi :
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian gl' incudi.
Or, mentre l' un con l' altro si travaglia,
Bisogna al palafren che 'l passo studi ;
Chè, quanto può menar delle calcagna,
Coei lo caccia al bosco e alla campagna.
- 10 | Poi che s' affaticar gran pezzo invano
18 | I dui guerrier per por l' un l' altro sotto ;
Quando non meno era con l' arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto ;
Fu primiero il signor di Montalbano,
Ch' al cavalier di Spagna fece motto,
Si come quel ch' ha nel cuor tanto foco,
Che tutto n' arde e non ritrova loco.
- 11 | Disse al pagan : Me sol creduto avrai,
19 | E pur avrai te meco ancora offeso :
Se questo avvien perchè i fulgenti rai
Del nuovo sol t' abbino il petto acceso,
Di farmi qui tardar che guadagno hai ?
Che quando ancor tu m' abbi morto o preso,
Non però tua la bella donna fia ;
Chè, mentre noi tardiam, se ne va via.
- 12 | Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
20 | Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada !
Come l' avremo in potestate, allora
Di chi esser de' si provi con la spada.
- 13 | Non so altrimenti, dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirci altro che danno.
Al pagan la proposta non dispiaque :
21 | Così fu differita la tenzone ;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Si l' odio e l' ira vann' in obliuione,
Che 'l pagano al partir dalle fresche acque
Non lasciò a piedi il buon figliuol d' Amone ;
Con preghi invita, e alfin lo toglie in groppa,
E per l' orme d' Angelica galoppa.
- 14 | Oh gran bontà de' cavalieri antichi !
22 | Eran rivali, eran di fe' diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi ;
Eppur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van, senza sospetto aversi.
- 15 | Da quattro sproni il destrier punto, arriva
Dove una strada in due si dipartiva.
E come quei che non sapean se l' una
23 | O l' altra via facesse la donzella,
(Perocchè senza differenza alcuna
Apparia in amendue l' orma novella)

- Si messero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
Pel bosco Ferrau molto s'avvolse,
E ritrovossi alfine onde si tolse.
Pur si ritrova ancor su la riviera, 24
Là dove l'elmo gli cascò nell'onde.
Poi che la donna ritrovar non spera,
Per aver l'elmo che 'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Discende nell'estreme umide sponde:
Ma quello era sì fitto nella sabbia,
Che molto avrà da far prima che l'abbia.
Con un gran ramo d'albero rimondo, 25
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
Nè loco lascia ove non batta e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l'indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavaliere
Insino al petto uscir, d'aspetto fiero.
Era, fuor che la testa, tutto armato, 26
Ed avea un elmo nella destra mano:
Avea il medesimo elmo che cercato
Da Ferrau fu lungamente invano.
A Ferrau parlò come adirato,
E disse: Ah mancor di fè, marrano!
Perchè di lasciar l'elmo anche t'aggrevi
Che render già gran tempo mi dovevi?
Ricordati, pagan, quando uccidesti 27
D'Angelica il frater, chè son quell'io:
Dietro all'altre arme tu mi promettesti
Fra pochi di gittar l'elmo nel rio.
Or se fortuna (quel che non volesti
Far tu) pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbare; e se turbar ti dei,
Turbati, che di fè mancato sei.
Ma se desir pur hai d'un elmo fino, 28
Trovane un altro, ed abbil con più onore:
Un tal ne porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo, e forse ancor migliore:
L'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino.
Acquista un di quei dui col tuo valore;
E questo, ch'hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.
All'apparir che fece all'improvviso 29
Dall'acqua l'ombra, ogni pelo arricciosse,
E scolorosse al Saracino il viso:
La voce, ch'era per uscir, fermosse.
Udendo poi dall'Argalia, ch'ucciso
Quivi avea già, (chè l'Argalia nomosse)
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d'ira dentro e di fuor arse.
Nè tempo avendo a pensar altra scusa, 30
E conoscendo ben che 'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai ch'altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono che già in Asramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.
E servò meglio questo giuramento, 31
Che non avea quell'altro fatto prima.
- Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare il Paladino è intento
Di qua, di là, dove trovarlo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.
Non molto va Rinaldo, che si vede 32
Saltare innanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Baiardo mio, deh ferma il piede!
Chè l'esser senza te troppo mi nuoce.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge:
Ma seguiamo Angelica che fugge.
Fugge tra selve spaventose e scure, 33
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
Che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani viaggi;
Ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.
Qual pargoletta damma o capriola, 34
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema e di sospetto;
E ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.
Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno 35
S'andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi alfine in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Dui chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce contento,
Rotto tra picciol sassi il correr lento.
Quivi parendo a lei d'esser sicura, 36
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall'estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra' fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.
Ecco non lungi un bel cespuglio vede 37
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde a specchio siede,
Chiuso dal sol fra l'alte querce ombrose;
Così vòto nel mezzo che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose;
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l sol non v'entra, non che minor vista.
Dentro letto vi fan tenere erbetto, 38
Ch'invitano a posar chi s'appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca, ed ivi s'addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestio le par che venir senta.
Cheta si leva, e appresso alla riviera
Vede ch'armato un cavalier giunt'era.

- S'egli è amico o nemico non comprende: 39
 Tema e speranza il dubbio cor le scuote;
 E di quella avventura il fine attende,
 Nè pur d'un sol sospir l'aria percuote.
 Il cavaliero in riva al fiume scende
 Sopra l'un braccio a riposar le gote;
 Ed in un gran pensier tanto penètra,
 Che par cangiato in insensibil pietra.
- Pensoso più d'un'ora a capo basso 40
 Stette, signore, il cavalier dolente;
 Poi cominciò con suono afflito e lasso
 A lamentarsi sì soavemente,
 Ch'avrebbe di pietà spezzato un sasso,
 Una tigre crudel fatta clemente:
 Sospirando piangea, tal ch'un ruscello
 Parean le guance, e 'l petto un Mongibello.
- Pensier, dicea, che 'l cor m'agghiacci ed ardi, 41
 E causi 'l duol che sempre il rode e lima:
 Che debbo far, poich'io son giunto tardi,
 E ch'altri a còrre il frutto è andato prima?
 Appena avuto io n'ho parole e sguardi,
 Ed altri n'ha tutta la spoglia opima.
 Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
 Perchè affligger per lei mi vo' più il core?
- La verginella è simile alla rosa, 42
 Ch'in bel giardin su la nativa spina
 Mentre sola e sicura si riposa,
 Nè gregge nè pastor se le avvicina;
 L'aura soave e l'alba rugiadosa,
 L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
 Gioveni vaghi e donne innamorate
 Amano averne e seni e tempie ornate.
- Ma non si tosto dal materno stelo 43
 Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
 Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
 Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
 La vergine che 'l fior, di che più zelo
 Che de'begli occhi e della vita aver de',
 Lascia altrui còrre, il pregio ch'avea innanti
 Perde nel cor di tutti gli altri amanti.
- Sia vile agli altri, e da quel solo amata, 44
 A cui di sè fece sì larga copia.
 Ah fortuna crudel, fortuna ingrata!
 Trionfan gli altri, e ne mor'io d'inopia.
 Dunque esser può che non mi sia più grata?
 Dunque io posso lasciar mia vita propria?
 Ah piuttosto oggi manchino i di miei,
 Ch'io viva più, s'amar non debbo lei!
- Se mi dimanda alcun chi costui sia, 45
 Che versa sopra il rio lacrime tante,
 Io dirò ch'egli è il re di Circassia,
 Quel d'amor travagliato Sacripante:
 Io dirò ancor, che di sua pena ria
 Sia prima e sola causa essere amante;
 È pur un degli amanti di costei:
 E ben riconosciuto fu da lei.
- Appresso, ove il sol cade, per suo amore 46
 Venuto era dal capo d'Oriente;
 Chè seppe in India con suo gran dolore,
 Com'ella Orlando seguì in Ponente:
 Poi seppe in Francia, che l'imperatore
 Sequestrata l'avea dall'altra gente,
- E promessa in mercede a chi di loro 39
 Più quel giorno aiutasse i Gigli d'oro.
 Stato era in campo, e avea veduta quella, 47
 Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.
 Cercò vestigio d'Angelica bella,
 Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
 Questa è dunque la trista e ria novella
 Che d'amorosa doglia fa penarlo,
 Affligger, lamentarsi, e dir parole
 Che di pietà potrian fermare il sole.
- Mentre costui così s'affligge e duole, 48
 E fa degli occhi suoi tepida fonte,
 E dice queste e molte altre parole,
 Che non mi par bisogno esser raccontate;
 L'avventurosa sua fortuna vuole
 Ch'alle orecchie d'Angelica sian conte:
 E così quel ne viene a un'ora, a un punto,
 Ch'in mille anni o mai più non è raggiunto.
- Con molta attenzione la bella donna 49
 Al pianto, alle parole, al modo attende
 Di colui ch'in amarla non assonna;
 Nè questo è il primo di ch'ella l'intende;
 Ma, dura e fredda più d'una colonna,
 Ad averne pietà non però scende:
 Come colei ch'ha tutto il mondo a sdegno,
 E non le par ch'alcun sia di lei degno.
- Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola 50
 Le fa pensar di tor costui per guida;
 Chè chi nell'acqua sta fino alla gola,
 Ben è ostinato se mercè non grida.
 Se questa occasione or se l'involà,
 Non troverà mai più scorta sì fida;
 Ch'a lunga prova conosciuto innante
 S'avea quel re fedel sopra ogni amante.
- Ma non però disegna dell'affanno, 51
 Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama,
 E ristorar d'ogni passato danno
 Con quel piacer ch'ogni amator più brama:
 Ma alcuna finzione, alcuno inganno
 Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
 Tanto ch'al suo bisogno se ne serva,
 Poi torni all'uso suo dura e proterva.
- E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco 52
 Fa di sè bella ed improvvisa mostra,
 Come di selva o fuor d'ombroso speco
 Diana in scena, o Citerea si mostra;
 E dice all'apparir: Pace sia teco;
 Teco difenda Dio la fama nostra,
 E non comparti, contra ogni ragione,
 Ch'abbia di me sì falsa opinione.
- Non mai con tanto gaudio o stupor tanto 53
 Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
 Ch'avea per morto sospirato e pianto,
 Poichè senza esso udì tornar le squadre;
 Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
 Stupor l'alta presenza, e le leggiadre
 Maniere, e vero angelico semblante,
 Improvviso apparir si vide innante.
- Pieno di dolce e d'amoroso affetto, 54
 Alla sua donna, alla sua Diva corse,
 Che con le braccia al collo il tenne stretto,
 Quel ch'al Catai non avria fatto forse.

- Al patrio regno, al suo natio ricetto,
Seco avendo costui, l'animo torse:
Subito in lei s'avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.
Ella gli rende conto pienamente 55
Dal giorno che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oriente
Al re de' Sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disnor, da casi rei;
E che 'l fior virginal così avea salvo
Come se lo portò dal materno alvo.
Forse era ver, ma non però credibile 56
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch'era perduto in via più grave errore.
Quel che l'uom vede, Amor gli fa invisibile;
E l'invisibil fa vedere Amore.
Questo creduto fu; chè 'l miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.
Se mal si seppe il cavalier d'Anglante 57
Pigliar per sua sciochezza il tempo buono,
Il danno se n'avrà; chè da qui innante
Nol chiamerà fortuna a sì gran dono;
(Tra sè tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben che m'è concesso,
E ch'a doler poi m'abbia di me stesso.
Corrò la fresca e mattutina rosa, 58
Che, tardando stagion, perder potria.
So ben ch'a donna non si può far cosa
Che più soave e più piacevol sia,
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta e flebil se ne stia:
Non starò per repulsa o finto sdegno,
Ch'io non adombri e incarni il mio disegno.)
Così dice egli: e mentre s'apparecchia 59
Al dolce assalto, un gran rumor che suona
Dal vicin bosco, gl'intruona l'orecchia
Sì, che mal grado l'impresa abbandona,
E si pon l'elmo; ch'avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero, e gli ripon la briglia;
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.
Ecco pel bosco un cavalier venire, 60
Il cui sembante è d'uom gagliardo e fiero:
Candido come neve è il suo vestire,
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
Che quel con l'importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch'avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.
Come è più appresso, lo sfida a battaglia; 61
Chè crede ben fargli vòtar l'arcione.
Quel, che di lui non stimo già che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone,
L'orgogliose minaccè a mezzo taglia,
Spronà a un tempo, e la lancia in resta pone.
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi a ferir testa per testa.
Non si vanno i leoni o i tori in salto 62
A dar di petto, ad accozzar si crudi,
- Come li dui guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passâr li scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso all'alto
L'erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.
Già non féro i cavalli un correr torto, 63
Anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier pagan morì di corto,
Ch'era vivendo in numero de' buoni:
Quell'altro cadde ancor, ma fu risorto
Tosto ch' al fianco si sentì gli sproni:
Quel del re saracin restò disteso
Addosso al suo signor con tutto il peso.
L'incognito campion che restò ritto, 64
E vide l'altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra;
Ma dove per la selva è il cammin dritto,
Correndo a tutta briglia si dissera;
E, prima che di briga esca il pagano,
Un miglio o poco meno è già lontano.
Qual istordito e stupido aratore, 65
Poi ch'è passato il fulmine, si leva
Di là, dove l'altissimo fragore
Presso alli morti buoi steso l'aveva;
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva:
Tal si levò il pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.
Sospira e geme, non perchè l'annoï 66
Che piede o braccio s'abbia rotto o smosso,
Ma per vergognà sola, onde a' di suoi
Nè pria nè dopo il viso ebbe sì rosso;
E più, ch'oltra il cader, sua donna poi
Fu che gli tolse il gran peso d'addosso.
Muto restava, mi cred'io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.
Deh! disse ella, signor, non vi rincresca; 67
Chè del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo, a cui riposo ed esca
Meglio si convenia, che nuova giostra.
Nè perciò quel guerrier sua gloria accresca;
Ch'essere stato il perditor dimostra:
Così, per quel ch'io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.
Mentre costei conforta il Saracino, 68
Ecco, col corno e con la tasca al fianco,
Galoppando venir sopra un ronzino
Un messenger che pareo afflitto e stanco;
Che, come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.
Rispose Sacripante: Come vedi, 69
M'ha qui abbattuto, e se ne parte or ora;
E perch'io sappia chi m'ha messo a piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora.
Ed egli a lui: Di quel che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora:
Tu dei saper che ti levò di sella
L'alto valor d'una gentil donzella.

- Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
 Nè il suo famoso nome ancor t'ascondo:
 Fu Bradamante quella che t'ha tolto
 Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
 Poi ch'ebbe così detto, a freno sciolto
 Il Saracin lasciò poco giocondo,
 Che non sa che si dica o che si faccia,
 Tutto avvampato di vergogna in faccia.
- Poi che gran pezzo al caso intervenuto
 Ebbe pensato invano, e finalmente
 Si trovò da una femmina abbattuto,
 Che pensandovi più, più dolor sente;
 Montò l'altro destrier, tacito e muto:
 E, senza far parola, chetamente
 Tolsè Angelica in groppa, e differilla
 A più lieto uso, e stanza più tranquilla.
- Non furo iti duo miglia, che sonare
 Odon la selva, che li cinge intorno,
 Con tal rumor e strepito, che pare
 Che tremi la foresta d'ogn'intorno;
 E poco dopo un gran destrier n'appare,
 D'oro guernito e riccamente adorno,
 Che salta macchie e rivi, ed a fracasso
 Arbori mena e ciò che vieta il passo.
- Se gl'intricati rami e l'aer fosco,
 Disse la donna, agli occhi non contende,
 Baiardo è quel destrier ch'in mezzo 'l bosco
 Con tal rumor la chiusa via si fende.
 Questo è certo Baiardo: io'l riconosco:
 Deh come ben nostro bisogno intende!
 Ch'un sol ronzin per dui saria mal atto;
 E ne vien egli a satisfarci ratto.
- Smonta il Circasso, ed al destrier s'accosta;
 E si pensava dar di mano al freno.
 Con le groppe il destrier gli fa risposta,
 Che fu presto al girar come un baleno;
 Ma non arriva dove i calci apposta:
 Misero il cavalier se giungea appieno!
 Chè ne' calci tal possa avea il cavallo,
 Ch'avria spezzato un monte di metallo.
- Indi va mansueto alla donzella,
 Con umile sembante e gesto umano,
 Come intorno al padrone il can saltella,
 Che sia dui giorni o tre stato lontano.
 Baiardo ancora avea memoria d'ella,
 Ch'in Albracca il servia già di sua mano
 Nel tempo che da lei tanto era amato
 Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.
- 70 Con la sinistra man prende la briglia, 76
 Con l'altra tocca e palpa il collo e il petto.
 Quel destrier, ch'avea ingegno a meraviglia,
 A lei, come un agnel, si fa soggetto.
 Intanto Sacripante il tempo piglia:
 Monta Baiardo, e l'urta e lo tien stretto.
 Del ronzin disgravato la donzella
 Lascia la groppa, e si ripone in sella.
- 71 Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira 77
 Venir sonando d'arme un gran pedone.
 Tutta s'avvampa di dispetto e d'ira;
 Chè conosce il figliuol del duca Amone.
 Più che sua vita l'ama egli e desira;
 L'odia e fugge ella più che gru falcone.
 Già fu, ch'egli odiò lei più che la morte;
 Ella amò lui; or han cangiato sorte.
- 72 E questo hanno causato due fontane 78
 Che di diverso effetto hanno liquore,
 Ambe in Ardena, e non sono lontane:
 D'amoroso disio l'una empie il core;
 Chi bee dell'altra senza amor rimane,
 E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
 Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge;
 Angelica dell'altra, e l'odia e fugge.
- 73 Quel liquor di secreto venen misto 79
 Che muta in odio l'amorosa cura,
 Fa che la donna che Rinaldo ha visto,
 Nei sereni occhi subito s'oscura;
 E con voce tremante e viso tristo
 Supplica Sacripante e lo scongiura
 Che quel guerrier più appresso non attenda,
 Ma ch'insieme con lei la fuga prenda.
- 74 Son dunque, disse il Saracino, sono 80
 Dunque in si poco credito con vui,
 Che mi stimiate inutile, e non buono
 Da potervi difender da costui?
 Le battaglie d'Albracca già vi sono
 Di mente uscite, e la notte ch'io fui,
 Per la salute vostra, solo e nudo,
 Contro Agricane e tutto il campo, scudo?
- 75 Non rispond'ella, e non sa che si faccia, 81
 Perchè Rinaldo ormai l'è troppo appresso,
 Che da lontano al Saracin minaccia,
 Come vide il cavallo e conobb'esso,
 E riconobbe l'angelica faccia
 Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.
 Quel che seguì tra questi dui superbi
 Vo' che per l'altro Canto si riserbi.

DICHIAZIONI AL CANTO PRIMO.

St. 1. — Dante avea detto: *Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi*. Si propone l'Autore di cantare la guerra che ebbe Carlo Magno con Agramante re d'Africa. Questi, messo in rotta più volte, sbalzato da Biserta, sua sede, data alle fiamme dai Nubii guidati da Astolfo paladino di Carlo, e veduto ucciso Troiano suo padre da Orlando (Boiardo, *Orlando innamorato*, canto I), s'era levato alla riscossa gettandosi dal mar d'Africa sulla Spagna, e invadendo quindi la Francia, con innumerevole esercito, fino ad assediare Parigi.

Materia a questo poema romanzesco e a molti altri diedero le tradizioni cavalleresche, e specialmente un Romanzo divulgatosi a' tempi delle crociate in Francia e attribuito (senza storico fondamento) all'arcivescovo Turpino, contemporaneo di Carlo Magno. In esso si narra come Orlando paladino, portento di cortesia e di forza, dopo liberata dell'assedio Parigi, volle ricacciare i Mori in Ispagna, dond'erano venuti: ma, tradito da Gano di Maganza nelle gole di Roncisvalle, fu di repente assalito da' nemici e ucciso. Indarno, nell'estreme prove del valor suo, aveva,

sonando un corno incantato, avvertito del suo pericolo Carlo Magno, che stavasene a Parigi: perocchè fu troppo tardi il soccorso. Tutto il poema dell'Ariosto fonda adunque sulla favola.

Chi volesse assegnare un tempo storico a questi fatti, dice il Sismondi, dovrebbe porre la morte d'Orlando all'anno 778, nel quale (a star colla storia) tornando Carlo Magno dalle sue imprese contro i Saraceni, fu rotto alla battaglia di Roncisvalle per tradimento de' Guasconi. Questo fatto è il solo che abbiamo di vero.

St. 2. — Il Ferrario ne' suoi *Cenni sulla vita di Carlo Magno e sulle imprese di Orlando* dubita che non sieno esistiti due Orlando, uno famoso a' tempi di Carlo Martello nelle guerre contro i Saraceni che diedero il guasto alla Francia negli anni 714, 720, 732; l'altro a' tempi di Carlo Magno, tradito da Eude duca di Guasogna e morto in Roncisvalle. Questo Orlando, ch'è il protagonista del presente poema, si diceva figliuolo di Milone conte di Anglante, o Angers, e di Berta una delle figlie di Carlo Magno. Per grazia imperiale fu senatore romano, marchese di Brava (Bourges nel Berry), e conte d'Anglante, signoria paterna. Quando morì a Roncisvalle era prefetto, o governatore, della marca di Bretagna. Curiosa è l'origine data al nome di lui da un cronista. Berta, a contrario del fratello Carlo Magno, sposatasi con Milone d'Anglante, fuggì alla volta di Sutri, e costì presso, in una caverna partorì un bambino, che ruzzolò a piedi del padre, in quella oh' egli entrava dall'essere stato a provvedersi di viveri. *Mon petit Roland*, disse allora il conte nella sua lingua, raccogliendolo da terra; e di qui venne il bambino chiamato Orlando, e indi Orlando per eufonia nelle leggende romanesche italiane.

Ivi, v. 5-8. — Accenna ad Alessandra Benucci fiorentina, vedova di Tito Sirozzi, uomo di Stato, a' servigi del Duca in Ferrara. Ariosto per altro la conobbe in Firenze, allorchè tornando da Roma, vi passò le feste di S. Giovanni nel 1518. Indi, rimasta già vedova, la sposò in segreto nel 1527 o là intorno. Vedi il Baruffaldi nella Vita dell'Autore. Nel Canto XXXVI parlando della donna dell'amor suo dice pure: *Oh' io dubito, se più si va scemando, Di venir tal, qual ho descritto Orlando*.

St. 3. — Segue la dedica. Ippolito d'Este (figliuolo di Ercole I, secondo duca di Ferrara) fu cardinale, tenne le sedi arcivescovili di Strigonia e di Agria in Ungheria, quelle di Milano e di Capua, e la vescovile di Ferrara e di Modena a titolo di commenda. Il poeta alla corte del principe porporato compose e stampò il *Furioso*.

St. 5. — Nell'*Orlando Innamorato* del Boiardo si narra dell'innamoramento di Orlando e delle sue imprese in Asia. Basti qui sapere che Angelica, figlia di Galafrone re del Cataio (della China australe), venne col fratello Argalia in Francia, a fine di condurre presi al padre, o per forza o per inganno, i migliori paladini di Carlo. L'Argalia aveva l'armatura fatata: la sua lancia d'oro atterrava i più forti al solo toccarli: il suo cavallo Rabicano, viveva d'aria e di fuoco e vinceva nel corso il vento; e oltracciò possedeva un anello, che rendeva invisibile la persona di chi l'teneva in bocca, e, portato in dito, scioglieva ogni altro incanto. Queste son cose tutte favoleggiate, già prima, dal Boiardo, e riassunte come buona parte di maraviglioso anche in questo poema. L'armi più forti erano però quelle d'Angelica: bellezza, voglio dire, da fare uscir di mente l'uomo più freddo al solo riguardarla, e scaltrezza delle più cimate.

Ivi, v. 7. — *Lamagna per Alamagna o Germania*. Da Alamagna si fece Lamagna, come da *abbadia* si fece *badia*, da *ascolta*, *scolta*, da *aversiera*, *versiera*. Appresso fu detto Lamagna in luogo di la *Lamagna*, non pure per fuggire la lallazione, ma e per la regola che i nomi de' luoghi generali si usano pur senza articolo.

St. 6. — Il califo o re di Cordova Abderamo Emyr-el-Mumenym, voce aggentilita dagli italiani in Miramolin, ebbe posto a governatore di Saragozza probabilmente un Marsilio, che fu detto da' romanzieri con finzione più che poetica re di Castiglia. — *Battersi del folle ardir la quancia vale ripentirsi disperatamente*: e a buona ragione, dopo l'altre sconfitte toccate da Carlo Magno. — *I' uno* (cioè *questi*), Agramante, l'altro (cioè *quelli*), Marsilio.

St. 8. — Rinaldo, secondo le romantiche leggende, nacque d'Amone (Aymon) di Darbena e da Beatrice figliuola di Namò duca di Baviera. Amone poi, nato da un Bernardo di Chiaromonte de' Reali di Francia, era fratello di Milone d'Anglante. Ecco perchè Rinaldo è qui detto cugino d'Orlando.

St. 9, v. 3. — *Uccidessi per uccidesse*. Anche il Petr. Son. XII, p. I. *Nè credo già che Amor in Cipro avessi — O in altra riva sì soavi nidi*, e nel "Trionfo della Morte", Cap. II: *Rispose, e'n vista parve s'accendessi*.

St. 12, v. 1-4. — Intendi Rinaldo signore di Montalbano (Montauban) in Linguadoca.

St. 14. — Ferrau o Ferraguto (Ferro acuto) possentissimo guerriero pagano di Spagna, nelle genealogie de' Romanzieri è fatto figliuolo di Marsilio. La battaglia, della quale qui si tocca, è l'indicata nella St. 9.

St. 26, v. 6. — *Marrano o marano* è voce ingiuriosa propria degli spagnoli, di origine arabo-ispana e vale *aleale* o *mancoator di parola*. Dicevasi composta di *marrani* la setta, che nacque nelle Spagne da quegli ebrei, che, per non uscir del regno, donde erano tutti stati banditi da Ferdinando il Cattolico, prendevano fintamente il battesimo. Essi professando in seguito parte dell'antiche credenze, non erano nè giudei nè cristiani; empi settarii e traditori sempre.

St. 28, v. 5. — Orlando per vendicare la morte del padre, sparse l'uccisore Almonte, portandosene, come preda, l'elmo con l'armatura incantata, il cavallo *Brigliadoro* e la spada *Durindana*. Vedi il poema intitolato *Aspramonte*, pubblicato la prima volta in Firenze nel 1504.

St. 30, v. 5. — Ferrau spagnuolo, giura al modo di Spagna, per la vita di sua madre Lanfusa. Vedi C. XXV, St. 74, dove pure si parla di lei.

St. 37, v. 3. — Pongo a *specchio* secondo la bella lezione proposta dal Ruscelli, e non *al specchio* delle altre edizioni.

St. 39, v. 8. — Era costui Sacripante, altro amante d'Angelica, come si dice appresso St. 45.

St. 42-43. — Maravigliosa imitazione di Catullo nel carne nuziale LXII, dal v. 89 al 47. Non mi so tenere dal recare qui i versi del latino elegantissimo poeta:

*Ut flos in septis secretis nascitur hortis
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent curae, Armat sol, educat imber;
Multi illum pueri, multae cupiere puellae;
Sic virgo dum intacta manet, dum cura suis. Sed
Cum castum amisi polluto corpore florem,
Nec pueris jucunda manet, nec cara puellis.*

St. 43, v. 6. — *Aver de'*, una delle licenze da pigliare colle somme dita. L'Allighieri disse in rima *sol tre*, *Signor so, pur li, non ci ha*, facendo di due o tre parole una sola coll'accento sulla penultima sillaba.

St. 49, v. 3. — *Non assonna* non potrebbe valer semplicemente non trova sonno, in luogo della troppo comune interpretazione non *resta di amarla*?

St. 52, v. 5. — *Pace sia teco* è modo di salutare orientale. *Scialom halecha*, pace sopra di te, dicono gli ebrei: *Salam halech*, dicono i turchi.

St. 55, v. 4. — Se andiam con Plinio e Strabone, per queste genti potremmo intendere gli abitanti dell'Arabia Petrea. Altri le farebbe un popolo indiano al di qua o di là del Gange; ma nè l'Arabia Petrea nè l'India ha il Catai a ponente. Forse qui si vogliono indicare i Seri degli antichi, oggi detti Tartari Bodgesi, tenendo la voce *Nabatei* nel semplice significato di *orientali*. In questo senso anche Ovidio disse *Eurus ad Aurorum, Nabatheaque regna recessit*. Vedi anche il Berni, C. XXIV, St. 67 e segg.

St. 57. — Qui per il Signor d'Anglante è da intendere Orlando.

St. 60, v. 4. — Qui forse *pennoncello* importa propriamente *striscia di drappo* a guisa di bandiera, che ventolava sull'elmo, a mo' di cimiero; non *mediocre pennacchio* come altri spiega.

St. 62, v. 1. — *Salto* qui val *bosco*, alla latina. Così Dante: *Esser non puote — Che per diversi salti non si spanda*.

St. 70, v. 3. — Bradamante sorella di Rinaldo, figlia naturale del duca Amone. Di lei si dirà più a lungo nelle note del Canto II.

